

Guicciardini storico del presente e l'archeologia machiavelliana

Raffaele Ruggiero

▶ **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Guicciardini storico del presente e l'archeologia machiavelliana. Machiavelli e Guicciardini alle origini della scienza storica dei tempi moderni, Oct 2020, Moscou, Russia. hal-03170225

HAL Id: hal-03170225
https://amu.hal.science/hal-03170225

Submitted on 16 Mar 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Гвиччардини и Макиавелли у истоков исторической науки Нового времени

Гвиччардини и Макиавелли у истоков исторической науки Нового времени



Machiavelli e Guicciardini alle origini della scienza storica dei Tempi moderni

ISTITUTO DI STORIA UNIVERSALE
DELL'ACCADEMIA RUSSA DELLE SCIENZE

MACHIAVELLI E GUICCIARDINI
ALLE ORIGINI DELLA SCIENZA STORICA
DEI TEMPI MODERNI

A CURA DI MARK YOUSSIM

MOSCA, 2020

ИНСТИТУТ ВСЕОБЩЕЙ ИСТОРИИ
РОССИЙСКОЙ АКАДЕМИИ НАУК

ГВИЧЧАРДИНИ И МАКИАВЕЛЛИ
У ИСТОКОВ ИСТОРИЧЕСКОЙ НАУКИ НОВОГО ВРЕМЕНИ

Ответственный редактор М. А. Юсим

Москва, 2020

УДК 94
ББК 63.3
Г – 255

Ответственный редактор: М. А. Юсим
Ответственный секретарь: А. А. Майзлиш

Рецензенты:
Доктор исторических наук Зарецкий Юрий Петрович
Кандидат исторических наук Короленков Антон Викторович

Гвиччардини и Макиавелли у истоков исторической науки Нового времени. Сборник статей / Отв. ред. М.А. Юсим. М.: Институт всеобщей истории РАН, 2020. 438 с. – ISBN 978-5-94067-513-6

Сборник материалов международной конференции, организованной совместно ИВИ РАН, НИУ «ВШЭ» и Институтом Итальянской культуры в Москве 22–23 сентября 2019 г. Конференция была приурочена к ряду юбилейных дат: 500-летию создания исторических трудов флорентинцев Н. Макиавелли и Ф. Гвиччардини). Кроме того, в 2019 г. исполнилось 550 лет со дня рождения Макиавелли. На конференции обсуждались проблемы перехода от средневековых хроник к историографии Ренессанса и Нового времени, обстоятельства появления исторических трудов Макиавелли и Гвиччардини, заложенные в них философские, политические и политико-правовые идеи, история их восприятия и переводов в странах Европы

ISBN 978-5-94067-513-6

© Коллектив авторов, 2020
© Институт Всеобщей истории, 2020

Guicciardini storico del presente e l'archeologia machiavelliana

Il lessicografo Arpocrazione, autore a metà del II secolo d. C. di un *Lessico dei dieci oratori*, ci ha conservato un frammento tratto dal presumibile prologo metodologico dell'opera storica di Eforo, scolaro di Isocrate. Eforo sottolineava una differenza notevole tra scrivere di storia contemporanea e scrivere degli eventi di un remoto passato: «Per gli eventi accaduti nel nostro tempo, noi riteniamo massimamente fededegni coloro che ne scrivono con ricchezza di particolari; chi scriva allo stesso modo di storia arcaica – soggiungeva Eforo –, noi pensiamo che sia massimamente inaffidabile, tenuto conto che sia tutti gli accadimenti sia la maggior parte dei discorsi non è verisimile siano ricordati con tanta acribia»[1]. Questa distinzione tra le modalità che debbono esser proprie a chi scriva di storia contemporanea e quelle, assai diverse, di chi si accosti al passato più remoto non è stata forse espressa altrove con altrettale chiarezza, ma faceva parte integrante dei saperi condivisi di una tradizione classicista che, nell'età di Machiavelli e Guicciardini, poteva senz'altro fondare una riconoscibile teoria storiografica su testi canonici (dalle battute di Antonio nel II libro del *De oratore* ciceroniano all'impegnativa elaborazione del *Brutus*), per non dire di quella teoria storiografica vivente e diffusa *in re* che, tra XV e XVI secolo, si andava ricostruendo attraverso la frequentazione intensiva degli autori antichi.[2]

In parallelo rispetto al maturare di una nuova sensibilità teorica, emergeva anche un'attenzione particolare per la selezione e l'impiego del materiale documentario nella scrittura storiografica, proprio con particolare riguardo a chi si impegnava a fare storia delle vicende a lui contemporanee o di cui era stato, magari per necessità d'ufficio, testimone in prima persona. Una cosa è informare tempestivamente, sull'onda schiacciante degli eventi, di quanto accada in un teatro di guerra o presso una corte straniera, altra cosa è dare senso a quel racconto; trasformarlo, attraverso una scrittura che si propone come inchiesta del mondo, in un discorso di senso, in una *storia*. Machiavelli senz'altro ha primeggiato in questa attività che, tradizionale e 'classica' quant'altre mai, diremmo tipica del procedere di uno storico antico o di uno moderno educatosi nel solco della cultura umanistica; ed egli la trasforma e declina secondo guise originali e proprie della sua prassi scrittoria.

Non ricorderò certo i casi celebri di trasposizione machiavelliana di materiali documentari in monografie storiche e quindi in pagine di trattatistica politica che, ben riconoscibili e da tempo indicate all'attenzione degli studiosi, hanno fatto recentemente l'oggetto di indagini approfondite: dalle lettere della cosiddetta 'seconda' legazione al Valentino, al *Modo che tenne il duca Valentino*, alle pagine del VII capitolo del *Principe*; o ancora dalle lettere tirolesi della 'prima' legazione imperiale alle operette sulla Germania fino al capitolo X del *Principe*. Un *modus operandi* che non sfuggì certo a Guicciardini il quale, lo ha più volte dimostrato Emanuele Cutinelli-Rendina (per esempio nel caso celebre della

[1] «περὶ μὲν γὰρ τῶν καθ᾽ ἡμᾶς γεγενημένων» φησί «τοὺς ἀκριβέστατα λέγοντας πιστοτάτους ἡγούμεθα, περὶ δὲ τῶν παλαιῶν τοὺς οὕτω διεξιόντας ἀπιθανωτάτους εἶναι νομίζομεν, ὑπολαμβάνοντες οὐτε τὰς πράξεις ἀπάσας οὐτε τῶν λόγων τοὺς πλείστους εἰκὸς εἶναι μνημονεύεσθαι διὰ τοσούτων»: *FGrHist* 70 F 9. Ha attirato l'attenzione su questo testo, discutendone la trama di rimandi, Luciano Canfora, *Le vie del classicismo*, vol. 3: *Storia, tradizione, propaganda*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 171-175 (il capitolo deriva da un saggio relativo al rapporto tra mito e storiografia risalente al 1990).

[2] Occorre ricordare che un estratto dal *De oratore*, II xv 63-64; e uno dall'*Orator*, XII XXXVI 39, figurano tra le note preparatorie all'inizio della sezione del manoscritto AGF *CGF* X contenente i guicciardiniani *Commentari della luogotenenza* (poi destinati a rifluire, modificati, nei libri XVI e XVII della *Storia d'Italia*). Cf. R. Ridolfi, *Genesi della storia d'Italia* (1938), in Id., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, dove a p. 82 n. 2 lo studioso soggiungeva: «Non voglio dire che il Guicciardini scrisse così la *Storia d'Italia* perché vi fu indotto dai precetti ciceroniani: dico che mai, forse, precetto letterario e natura di scrittore s'incontrarono in modo così mirabile e singolare».

descriptio urbis dedicata a Verona), dall'alto della sua autorevolezza l'archivio dei Dieci se lo era addirittura portato a casa, per poter fruire con maggiore agio di tutti i documenti ivi raccolti nell'attendere alla sua *Storia d'Italia* e, possiamo forse dire, dedicare una lettura particolarmente attenta alle corrispondenze di quel sodale in cui si rispecchiava con sentimenti alterni, ma di cui forse per primo riconobbe la geniale e sconvolgente originalità intellettuale.[3]

Le opere storiche di questi due autori, tuttavia, segnano una differente scelta di campo.[4] Machiavelli, nelle vicende della 'prima' repubblica fiorentina, aveva impegnato ogni energia e poteva ben dire a Vettori che «quindici anni, che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati»[5]. Chiamato finalmente dal card. Giulio de' Medici a scrivere una storia fiorentina, un compito – è bene sottolinearlo – tipico del 'cancelliere a riposo', e dunque un duplice riconoscimento per colui che a lungo era stato tenuto dai Medici lontano dagli uffici, Niccolò rinuncia a una storia contemporanea e ci propone un'archeologia (ma su questo, e sulla 'completezza' delle *Istorie fiorentine*, torneremo tra poco). Guicciardini, che per tutta la vita ha scritto solo per sé e al massimo per il ristrettissimo pubblico dei familiari, che ha concepito la scrittura in una dimensione privata e strumentalmente conoscitiva, impegnandosi per la prima volta in un'opera che si vuole pubblica – al punto da sottoporla a una complessa revisione linguistica e formale – sceglie il più scottante dei temi: la storia contemporanea di cui egli stesso è stato protagonista. Egli assoggetta così il proprio operato al giudizio della posterità: un rischio, calcolato quanto si voglia nei chiaroscuri del racconto, che a quel punto della sua esperienza esistenziale nessun vantaggio poteva comportare, ma che una volta di più ci mostra quale fosse l'atelier di uno storico classicista, e l'impegno raffinato nella selezione delle fonti, nel dosaggio dei dettagli, nella costruzione del racconto.

Un documento ben noto risulta di singolare interesse per avviare una prima analisi sulle scelte di metodo che si prospettarono a Niccolò Machiavelli sul volgere dell'estate 1520, accingendosi al progetto – a quel momento non definito nei suoi contorni – delle *Istorie fiorentine*. Si tratta della lettera che Niccolò indirizzò a Francesco del Nero, suo cognato e provveditore dello Studio, databile ai primi mesi dell'autunno 1520 e comunque anteriore all'8 novembre. Lo Studio, sotto l'autorità del card. Giulio de' Medici, e per sollecitazione di un influente quanto dovizioso gruppo di notabili fiorentini di cui si era fatto portavoce Battista della Palla, dava a Machiavelli, l'8 novembre 1520, formale commissione di scrivere *annalia et cronacas* della città; Niccolò si era premurato di redigere per il cognato la minuta della commissione che egli si accingeva (finalmente!) a ricevere. Seguiamo la successione degli avvenimenti e dello scambio epistolare. Battista Della Palla informa da Roma Niccolò di un colloquio assai positivo con Leone X intorno al futuro di Machiavelli:

> Ho preso commissione di dire al cardinale de' Medici da parte di Sua Santità, come io sarò costì, che gli fia molto grato che oramai la buona volontà che ha Sua Signoria Reverendissima di farvi piacere, abbia effetto: e credi dirlielo con tale efficacia et essermi in modo creduto, che non sarà stato invano; e questo è intorno a farvi dare

[3] E. Cutinelli-Rendina, *La geografia nella Storia d'Italia*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A.M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 305-327.

[4] Per le edizioni delle *Istorie fiorentine* e della *Storia d'Italia* si farà riferimento a: N. Machiavelli, *Opere storiche*, a cura di A. Montevecchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, Roma, Salerno, 2010, due tomi; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel-Menchi, con un saggio introduttivo di F. Gilbert, Torino, Einaudi, 1971; e *Storia d'Italia*, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 1981.

[5] N. Machiavelli, *Lettere* (corrispondenza privata), in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, vol. 2, 1999, p. 297.

una provisione per scrivere o altro, come s'è ragionato più dì fa, del che parlai distesamente al papa, et in su questo presi la soprascripta commissione.[6]

Nell'autunno 1520, comunque prima dell'8 novembre, data in cui fu redatta la commissione dello Studio, Machiavelli scriveva a Francesco del Nero:

La sustanza della condotta sia questa. Sia condotto per anni ecc. con salario ogni anno ecc. con obbligo che debba e sia tenuto scrivere gli annali o vero le istorie delle cose fatte da lo stato e città di Firenze, da quello tempo gli parrà più conveniente, et in quella lingua o latina o toscana che a lui parrà.[7]

Ciò che emerge con maggior evidenza nella minuta che l'autore redige per le istruzioni che egli stesso sta per ricevere è il bisogno di tenersi le mani libere sotto ogni aspetto: l'opera potrà essere scritta in latino o in «lingua toscana», potrà avere un'estensione cronologica variabile, potrà assumere la forma di «istorie» ovvero «annali». Dunque a quest'altezza cronologica, quando finalmente sta per materializzarsi una commissione retribuita per conto dei nuovi signori di Firenze, quando finalmente Niccolò sembra in procinto di uscire dal limbo in cui è stato per otto anni, quando egli sta per ricevere un agognato incarico (per il quale egli ha forse anche fatto una sorta di 'prova generale', costituita dalla monografia storica alquanto fantasiosa, ma non priva di raffinata elaborazione retorica, relativa alla *Vita di Castruccio Castracani* allestita nel corso della stessa estate 1520), ecco che le scelte di fondo sono ancora tutte da fare: i limiti cronologici, la forma letteraria e la lingua sembrano ancora essere indecisi nella mente del futuro storico-scrittore.[8]

E l'incertezza era destinata a durare se il *Proemio* alle *Istorie*, che con ogni probabilità sembra scritto quando i primi quattro libri erano già composti (di essi infatti fornisce un ragguaglio preciso, mentre sul seguito l'autore resta cautamente vago), propongono ancora una situazione fluida e non definita.[9] Machiavelli avrebbe voluto dare avvio alla propria opera con il 1434, allorquando la famiglia de' Medici, in particolare con Giovanni e Cosimo, aveva assunto un riconoscibile primato politico nella città. Questo *terminus a quo* era scelto nella convinzione che Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, suoi predecessori immediati nell'impegno storiografico 'fiorentino', avessero assolto in modo definitivo il compito per gli anni che precedono. Egli si avvide però che i due illustri modelli avevano trattato sì con acribia della politica 'estera' fiorentina, ma avevano invece volutamente trascurato la politica 'interna' e soprattutto la cronaca delle numerose lotte intestine e faziose che la occupano. Preoccupazione comprensibile la loro, soggiunge Machiavelli, nel non voler recare offesa ai discendenti di quelle influenti famiglie che si spartirono il potere nel corso del tempo; e tuttavia un'omissione che priva la storia di quel fondamentale insegnamento politico che essa può dare, dal momento che «se niuna lezione è utile a cittadini che governono le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciò che possino, con il

[6] Ivi, p. 362.

[7] Ivi, p. 367.

[8] Si veda in generale: C. Varotti, *Le Istorie fiorentine e la Vita di Castruccio Castracani*, in E. Cutinelli-Rendina e R. Ruggiero (a cura di), *Machiavelli*, Roma, Carocci, 2017, pp. 97-117.

[9] Cf. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, vol II: *La storiografia*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 11 e n. 10. Il grado di fluidità nella strutturazione dell'opera appare evidente ancora nel cap. 2 del libro II, laddove – occupandosi di fondazione romana e nome della città di Firenze, della rifondazione ad opera di Carlo Magno, e infine delle prime discordie intestine – Machiavelli fa riferimento alla condizione della città sotto i successori di Carlo come di un argomento affrontato nel suo «trattato universale», così definendo l'intero primo libro delle *Istorie fiorentine*. E' evidente che, chi così scriva, sta definendo in modo progressivo il raggio cronologico e spaziale del proprio oggetto di studio. Cf. ancora Sasso, ivi p. 24 e n. 29 (con la bibliografia indicata) per la cronologia del *Proemio*.

pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti» (*Istorie fiorentine*, proemio). E dunque la «istoria» di Niccolò dovrà cominciare dalla fondazione di Firenze, dedicando un'attenzione particolare alle lotte intestine fino al 1434 (trascurate da Bruni e Poggio), e poi dedicando una uguale attenzione alla politica interna e a quella estera per le vicende che seguono, e che nel proemio non sono specificate, né si specifica il numero di libri necessario a trattarle.

Occorre a questo punto sottolineare un aspetto che, tra le molte scelte che si impongono a chi si accinga a scrivere una storia e che Machiavelli cercò di mantenere fino a un certo punto aperte e *in fieri*, emerge all'attenzione. Gennaro Sasso ha a suo tempo sottolineato come l'opzione del volgare e la presa di distanza rispetto a Bruni e Poggio (e forse implicitamente rispetto a Bartolomeo Scala) coincida con la più forte censura sollevata a carico delle storie dei cancellieri umanisti che lo avevano preceduto: essi avevano mancato di dare opportuno rilievo ai conflitti intestini e al loro ruolo propulsivo nella storia della città.[10] Machiavelli, che nel suo specialissimo volgare, aveva fatto di quei conflitti un nocciolo problematico della sua teoria politica, indossando i panni dello storico e riproponendo alla propria attenzione il medesimo oggetto, ma sotto una prospettiva di lungo periodo, sente con evidenza il bisogno di farlo nella lingua che egli ha usato per chiarire a se stesso e a tutti gli addetti ai lavori, che sono i suoi lettori d'elezione, la portata politica di quel tema.[11] E' questa una dimostrazione patente, se mai ce ne fosse bisogno, della consapevolezza che Machiavelli ebbe, nel solco della tradizione classicista, che la storia non vive se non attraverso la scrittura.

La questione del conflitto tra le parti (e probabilmente altre considerazioni non esplicitate ma non meno efficaci) indussero l'autore non solo ad anticipare largamente il *terminus a quo*, fino a partire dalla fondazione della città, ma anche a premettere un primo libro che, nel progressivo delinearsi del suo progetto scrittorio, assumeva i caratteri di un «trattato universale» (*Istorie* II, 2 e qui n. 9). Ancora più scottante è la questione del *terminus ad quem*, proprio per i caratteri ambigui, e ancora una volta aperti a rispondere a differenti opportunità, con cui Machiavelli propone nella *Dedica* a Giulio de' Medici (asceso nel frattempo al soglio pontificio con il nome di Clemente VII) il punto d'arrivo: il 1492 della morte di Lorenzo il Magnifico (o il 1494 della discesa in Italia di Carlo VIII), o piuttosto una data che addirittura coincida con il suo presente.

> Ed essendo pervenuto, scrivendo, a quelli tempi i quali, per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma alla Italia, e avendo le cose che di poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho descritto ridurlo in uno volume e alla Santissima V.B. presentarlo, acciò che Quella, in qualche parte, i frutti de' semi Suoi e delle fatiche mie cominci a gustare (*Istorie fiorentine*, dedica).

Se Clemente VII può «comincia*re* a gustare» le «fatiche» di Niccolò, non è escluso che egli possa poi continuare, specie se a questo primo «volume», l'autore sia indotto ad aggiungerne uno o più successivi «con più alto e maggiore spirito». Altrettanto certo è però che quella diagnosi secondo cui la morte di Lorenzo «fe*ce* mutare forma alla Italia», costituisce un solido argomento per fissare il punto d'arrivo razionale di un processo storico che si intende per una parte concluso e seguito da una fase diversamente connotata, anche se qui cautamente indicata con la generica espressione di «cose … più alte e maggiori».

A far pendere la bilancia per la possibilità concreta di una continuazione della storia fino all'età presente, è la dichiarazione che conclude il *Proemio*, scritto invece quando i primi quattro libri sono compiuti, ma non i quattro restanti, e soprattutto quando il committente

[10] Ivi, pp. 18-21.

[11] Cf. F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 459-489.

cardinale de' Medici non solo non è ancora asceso al pontificato, ma probabilmente versa in una situazione politica delicata all'indomani della congiura della primavera-estate 1522. A conclusione di questo proemio Machiavelli, dopo aver in dettaglio chiarito i contenuti dei primi quattro libri, scrive: «dal qual tempo di poi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora, infino a questi nostri presenti tempi, si descriverranno» (*Istorie fiorentine*, proemio). Il permanere, nella copia di dedica, di questa duplice opzione cronologica (fino alla morte di Lorenzo ovvero «infino a questi nostri presenti tempi») rinforza in termini materiali il carattere premeditato di una tale ambiguità e la possibilità di una continuazione.

Accingendosi con il quinto libro a dare avvio alla seconda parte delle *Istorie*, quella in cui non occorre più risarcire le lacune lasciate da Bruni e Poggio in tema di politica interna *fino al* 1434, ma l'autore può procedere liberamente con quella storia che fin da principio si era proposta come proprio oggetto, ecco che la cesura del 1494 si riaffaccia con tutta la sua evidenza, nel quadro di una diagnosi severa della corruzione italiana: «quella virtù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 descritto dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari e riposesi la Italia nella servitù di quelli» (*Istorie fiorentine* V, 1). Data l'importanza del capitolo proemiale del quinto libro, un vero 'secondo prologo' nella struttura delle *Istorie*, è evidente che qui Machiavelli annuncia di voler giungere fino al 1494, e lì concludere almeno questo primo «volume».

Una prima considerazione è che nel rapporto che si instaura tra la data del 1492 (morte di Lorenzo proposta come punto d'arrivo del primo volume delle *Istorie* nella dedica a un pontefice che è il secondo papa di casa Medici) e quella del 1494 (discesa di Carlo VIII in Italia e conseguente estromissione dei Medici dal governo e dalla città di Firenze) c'è in primo luogo un rapporto di opportunità, che induce nella dedica a mettere in evidenza una data piuttosto che l'altra, e in secondo luogo un rapporto di causalità che Machiavelli non sente il bisogno di esplicitare, ma che Guicciardini non avrà invece problemi a rendere evidente nel capitolo primo, e più in generale nei capitoli 1-9 del primo libro della *Storia d'Italia*.

L'idea poi di proseguire ben oltre il 1494 e davvero «infino a questi nostri presenti tempi» trovava poi un duplice e opposto ostacolo: per un verso implicava il discutere dell'allontanamento dei Medici da Firenze, della repubblica savonaroliana e poi soprattutto soderiniana, e del ruolo in essa svolto dal segretario della seconda cancelleria (con tutto il retaggio di odio non sopito dei Medici verso Piero Soderini, morto il 13 giugno 1522 ancora col sospetto di essere stato coinvolto a distanza nella congiura contro il cardinale de' Medici, e i cui beni furono infatti sequestrati); e per altro opposto verso implicava il discutere del trionfale ritorno dei Medici nel 1512, delle loro oscillazioni tra un reggimento «civile» o principesco della città, e comunque dell'allontanamento di Niccolò dai pubblici uffici. Ma proprio perché di segno così diverso e francamente opposto, non si possono queste due motivazioni addurre congiuntamente come cause di una decisione machiavelliana di fermare la storia *al di qua* di quei difficili momenti; e proprio il carattere in certa misura compensativo che una vicenda ha sull'altra, ben si sarebbe prestato a una virtuale continuazione delle *Istorie*, da chi non solo aveva tutti gli strumenti per farlo, ma anche da chi sia in privato (le lettere a Vettori e poi quelle a Guicciardini, talune espressamente concepite per essere mostrate a Leone X o almeno al card. Giulio) sia in pubblico col *Principe*, coi *Discorsi*, e infine con gli scritti costituzionali del 1520-22, su questi temi aveva già preso posizione a più riprese, scopertamente. Al punto in cui si era tra il 1520 (commissione delle *Istorie*) e il 1522 (progetto di riordino costituzionale e suo fallimento conseguente la congiura contro Giulio de' Medici), una trattazione storiografica avrebbe solo potuto giovare a meglio delineare e, ove occorresse, smussare quanto già ben noto sulla posizione politica di Machiavelli. Se poi si ricordi come all'indomani di una congiura in cui i maggiori amici e sostenitori di Machiavelli si trovarono ad essere implicati, lui restò a tal punto al di là di ogni sospetto da conservare la

sua commissione 'storica' e dunque le grazie di Giulio de' Medici, risulta evidente come una continuazione delle *Istorie* su terreni difficili ma certo non impossibili non fosse affatto impraticabile.

E' ben vero che le varie occorrenze in cui nelle *Istorie* Machiavelli promette, magari implicitamente, un prosieguo della narrazione fino al tempo presente, possono ritenersi dettate da ossequio a una consuetudine retorica: così per il preannuncio della futura fama e gloria di quel Giulio, figlio naturale destinato al pontificato (*Istorie* VIII, 9: «il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro»), ovvero per l'opposto ammonimento sulle imminenti sciagure d'Italia che chiude l'ultimo capitolo delle *Istorie* (VIII, 36: «subito morto Lorenzo cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono, e ancora rovinano, la Italia»). Ma è altrettanto vero che il numero delle attestazioni che indirizzano verso un almeno possibile prosecuzione dell'impegno storiografico si fa più consistente, e induce a prendere in considerazione se non l'assoluta genuinità del proposito, almeno la percezione che in Machiavelli dovette essere acuta di una distinzione a più effetti rilevante tra storia contemporanea e storia di un passato remoto, e la correlativa idea che il passaggio da un'attività all'altra esigesse un impegno specifico.

Ed è proprio quando il racconto è giunto «infino alla morte di Lorenzo» (così Vettori in una lettera a Machiavelli dell'8 marzo 1825) che, con il solito consiglio frigido e indeciso di Vettori, Niccolò decide di recarsi a Roma e di offrire il manoscritto di dedica di quel primo volume a Clemente VII.[12] E basterebbe dire che siamo due settimane dopo la battaglia di Pavia per intendere agevolmente di cosa si discutesse in quei giorni e in quelle ore nella curia pontificia. Ancora dal cognato Francesco del Nero, e siamo ora al 27 luglio del 1525, Niccolò riceve una lettera che attesta delle sollecitazioni per un rinnovo dell'incarico storiografico e per un aumento di salario, un'istanza alla quale non era estraneo un personaggio di spicco nelle finanze medicee e pontificie come Filippo Strozzi. Colui che aveva appena presentato al papa il primo «volume» della propria storia, non sembra dunque affatto alieno al proposito, almeno eventuale, di proseguire l'opera.

> Filippo Strozzi mi scrive avere parlato a la Santità di nostro Signore, sopra a lo augmento de la vostra provisione, e truovala benissimo disposta. Onde ricorda che, quando prima siate in Firenze, gli scriviate un motto, ricordandoli la faccenda vostra: e Filippo mostrerà il capitolo a Sua Beatitudine, et opererà che qui ne venga la commissione; sì che le felicità vostre multiplicano.[13]

E addirittura la continuazione dovette forse cominciare ad abbozzarla: l'interessamento dello Strozzi sembra determinante, la decisione assunta a Roma giunge a Firenze e il rinnovo dell'incarico con aumento di stipendio è perfezionato nell'autunno. Machiavelli può scrivere dopo il 21 ottobre 1525 a Francesco Guicciardini: «Io ebbi quello augmento insino in cento ducati per la Istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui».[14]

---

[12] N. Machiavelli, *Lettere*, p. 391: «[il papa] mi domandò per se medesimo di voi e dissemi se avevi finito la Istoria, e se l'avevo veduto; e dicendo io averne veduto parte e che avevi fatto insino alla morte di Lorenzo, e che era cosa da satisfare, e che voi volevi venire a portargnene, ma io rispetto a' tempi ve n'avevo dissuaso, mi disse: - E' doveva venire, e credo certo ch' e libri suoi abbino a piacere e essere letti volentieri -».

[13] Ivi, pp. 393-94.

[14] Ivi, p. 411. Cf. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. La storiografia*, pp. 35-36.

Se dunque non è impossibile, anzi è espressamente dichiarato dall'interessato, che un proseguimento dell'esercizio storiografico lo impegnasse nei mesi e negli anni successivi alla presentazione del primo «volume» a Clemente VII, da un lato questa constatazione nulla sottrae alla coerenza interna di quel primo volume, dall'altro richiede di tornare al *terminus a quo* delle *Istorie*. Avendo dichiarato di voler cominciare se non dalla storia contemporanea, almeno da un passato assai recente (il 1434, per qualcuno che era nato appena trentacinque anni dopo quella data), Machiavelli si impegna poi in un «trattato universale» (il primo libro), in cui il vero inizio della storia è fissato al 1215, l'anno della prima grande divisione intestina: un punto d'inizio che giustifica il senso che egli intende dare al racconto. E l'autore fa di più, egli concepisce un'archeologia, muovendo dal crollo dell'Impero romano in occidente, in risposta al particolare profilo interpretativo che egli intende conferire al discorso, un'archeologia che ha la sua ragion d'essere non all'esterno, ma nella costruzione stessa della narrazione storica.

Quella 'storia contemporanea', che Machiavelli annuncia di aver intrapreso nella lettera a Guicciardini del tardo autunno 1525 all'insegna della censura severa per la vergognosa incapacità dei principi italiani, egli non poté proseguirla, travolto dagli eventi ben noti nei suoi ultimi mesi di vita, fino al 21 giugno 1527. Quella storia la scrisse invece Guicciardini, e scelse di impegnarsi in una storia contemporanea, sottolineando le ragioni della propria scelta:

> Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri prìncipi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. […] Ma le calamità d'Italia (acciocché io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbeno l'origine tanti mali) cominciorono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici (*Storia d'Italia* I, 1).

E il quadro di quanto «le cose universali» fossero «liete e felici» si accentua ancora nel capitolo successivo (*Storia d'Italia* I, 2), affinché più aspro e violento appaia poi il baratro delle calamità che seguirono.

Che la prospettiva storiografica guicciardiniana fosse rivolta alla contemporaneità (o quasi) e comunque fosse nettamente orientata politicamente, emerge già da quel primo ambizioso progetto costituito dalle *Storie fiorentine*, concepite nel 1508 sul solco sì della memorialistica familiare già ben consolidata nella tradizione fiorentina del XV secolo, ma con un disegno preciso e una mira elevata: colmare la lacuna che la storiografia ufficiale (sempre Bruni e Poggio) aveva lasciato dopo la pace di Lodi del 1454.[15] Anche qui le date dicono già quasi tutto della prospettiva assunta: la pace di Lodi, traguardo della diplomazia laurenziana, aveva però lasciato la città «con sospetti di fuora e con movimento drento»,[16] e proprio per dare spazio a quella conflittualità interna così significativa nella visione guicciardiniana, il racconto non comincia con la pace di Lodi, ma ritorna, almeno rapidamente, a un antefatto che si assume come determinante, il tumulto dei Ciompi del 1378. Il punto d'arrivo di un'opera lasciata sotto diversi aspetti incompiuta, ma forse proprio per questo ancor più significativa per il nostro discorso, è l'attualità più bruciante: le *Storie* sono lasciate in tronco, a metà di una frase dedicata alla riconquista di Pisa nel 1509. E quanto alla prospettiva ideologica esse, animate da un'evidente tendenza filo-aristocratica, non mancano di esercitare una critica serrata e di dar luogo ad un giudizio severo sull'operato di Piero Soderini.

---

[15] Cf. E. Cutinelli-Rendina, *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2009, pp. 145-156.

[16] F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, a cura di A. Montevecchi, Milano, Bur, 1998, p. 88.

Anche in questo caso il giudizio su Lorenzo, sulle sue strategie e sul regime instaurato su Firenze, costituiscono, come accadrà nell'approdo delle *Istorie* machiavelliane, l'elemento cardine di una prospettiva politica complessiva. Come ha avuto modo di sottolineare Emanuele Cutinelli, il ritratto di Lorenzo e della sua *aetas* non è univoco e non dà adito a una valutazione lineare: si tratta (e si ricordi che chi scrive, in questo caso, scrive nel 1508-1509, dunque in piena repubblica soderiniana) di un profilo assai articolato, nutrito anche attraverso il parallelo con l'esperienza di Cosimo, un ritratto dai tratti variegati che prende in conto i caratteri più oscuri della tirannide laurenziana, ma anche gli sviluppi positivi e felici di quel regime per l'equilibrio e il prestigio della città; e infine annuncia le «calamità» che, dopo la sua morte, si sarebbero abbattute su Firenze.

Abbiamo dato avvio al discorso osservando la differenza tra una storia contemporanea che può e deve essere ricca di dettagli ed una storia arcaica, in cui l'eccesso di particolari induce il sospetto di una scarsa attendibilità. Questo elemento discriminante nella scelta tra storia di un passato remoto e storia del presente costituisce il nodo della riflessione storiografica guicciardiniana condotta tra il 1527 e il 1534, in parallelo alla stesura delle, anch'esse incompiute e – si vedrà – *pour cause*, *Cose fiorentine*. Nel catastrofico 1527, lontano da Firenze dove un ritorno gli è precluso, Guicciardini si accinge a un progetto di storia della città che ricalca la cronologia machiavelliana (la redazione manoscritta delle *Istorie* gli era ben nota). A essere profondamente diverso e originale è il metodo di selezione delle fonti: Guicciardini, forse per primo, abbandona la tradizione umanistica – seguita ancora da Machiavelli (come hanno mostrato le ricerche di Anna Maria Cabrini) – che si affidava a un singolo racconto, scelto come spina dorsale del discorso. Egli mette in pratica un vaglio sistematico e di largo orizzonte delle fonti, che in gran parte egli attinge manoscritte, dunque attraverso un moderno lavoro filologico d'archivio, sia antiche (cioè più vicine o addirittura coeve ai fatti narrati), sia di quelle via via più moderne e prossime. Egli costruisce così due libri giunti ad una fase alquanto avanzata di elaborazione: l'uno dedicato alle origini della città, l'altro dal 1375 al 1402. Altri due libri, in uno stadio di abbozzo alquanto lacunoso giungono fino al 1441 e segnano il punto d'abbandono del progetto.[17] La rivoluzione metodica è notevole, e contiene in sé le ragioni dell'incompiutezza: l'*habitus* alla verifica critica delle fonti produce insoddisfazione allorché per fatti remoti (è il caso dell'episodio di una riedificazione carolingia di Firenze, esemplarmente addotto da Cutinelli) non sia possibile alcun controllo e, nella disparità o oscurità delle testimonianze, finisce per essere preferibile l'*epoké*. In uno dei *Ricordi* della redazione finale risalente al 1530, dunque un testo coevo al lavorio sulle *Cose fiorentine*, Guicciardini si sofferma sul rapporto tra attendibilità e dovizia nel dettaglio:

> Parmi che tutti gli istorici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; […]. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio el fine della istoria (C 143).[18]

Più temi sono compresenti in questo *ricordo*: il maggiore o minor grado di dettaglio possibile nella narrazione storica, il tema umanistico ed eminentemente machiavelliano dell'«eternità del mondo» (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* II V), ma soprattutto l'evidente accrescersi di un'insofferenza per una storia poco o nulla verificabile, al cospetto di una storia

[17] E. Cutinelli-Rendina, *Guicciardini*, cit., pp. 156-161.

[18] F. Guicciardini, *Ricordi*, introduzione e commento di C. Varotti, Roma, Carocci, 2013, pp. 230-31.

in cui l'attualità bruciante si coniugasse con la partecipazione diretta ai fatti e permettesse di offrire un discorso profondamente sentito come *vero*.

Il bisogno di una scrittura storica fondata su fonti documentarie attendibili, e soprattutto sull'autopsia condotta in posizione privilegiata indussero Guicciardini all'esperimento dei *Commentari della luogotenenza*: l'idea era di coprire un solo biennio (dalla battaglia di Pavia del febbraio 1525 al sacco di Roma del maggio 1527), durante i quali Francesco aveva tenuto il ruolo di luogotenente pontificio nel corso delle operazioni militari della lega di Cognac, fino alla catastrofe finale. Le acute ricerche documentarie condotte da Paola Moreno hanno oggi rivelato anche il metodo seguito dal Guicciardini scrittore di storia nella selezione di una massa documentaria ingentissima e interamente disponibile presso di lui, anche attraverso la commissione di copie scelte di una corrispondenza diplomatica imponente, affidate a segretari-amanuensi di rango.[19]

Questi *Commentari* si arrestano al secondo libro e restarono poco dopo sepolti tra i materiali preparatori della *Storia d'Italia*, dove li ha ritrovati Roberto Ridolfi. La ragione dell'abbandono, congiunta come spesso accade per Guicciardini con una ripresa della vita politica attiva, è profonda e piena di significato, e risiede ancora una volta nel dialogo tra storia contemporanea e storia di un passato remoto: quel punto d'inizio, il 1525, scelto per la fattuale congiuntura di coincidere con un'esperienza personale (ancorché sentita subito come epocale in ogni suo aspetto), non poteva soddisfare una storia che si voleva al tempo stesso affidabile e piena di senso. E' dunque attraverso una diagnosi personale, e non già seguendo la pur evidente e certo nota traccia machiavelliana, che Guicciardini perviene ad arretrare il *terminus a quo* a quel 1494, da tenere naturalmente congiunto con il 1492 della morte del Magnifico.

I due storici fiorentini condividono però pienamente una prospettiva comune, e cioè l'idea che quel 1492-94 non è una data 'fiorentina', non è più possibile percepirla come momento di una storia cittadina. Non saprei trovare parole più adatte di quelle recentemente usate da Giorgio Inglese nell'introduzione alla nuova edizione del *Principe*: «Come oggetto di pensiero, lo spazio politico *Italia* nasce con Machiavelli, in funzione di una disperata ma forte iniziativa pratica. Si dissolve in Guicciardini, quando la sconfitta ha troncato ogni possibilità di agire in grande».[20] La data del 1494 è scelta da Guicciardini per dare una prospettiva di senso a una guerra di equilibrio europea che ha l'Italia come preda e campo di battaglia.[21]

Chiaritosi l'arco cronologico, che costituisce come si è visto già una scelta politica, il metodo della storia (cioè della ricerca e del discorso: l'una non esistendo senza l'altro) è minuzioso negli spogli di fonti (documenti e cronache) e nel rigore di un'autoanalisi condotta sulle progressive fasi di elaborazione, e testimoniata da *memoranda* ordinati e dettagliati, come la *Nota delle cose delle quali s'ha a investigare la verità della giornata di Vailà*.[22]

Un dato significativo lega sul piano del progetto teorico l'affacciarsi di Machiavelli alla

---

[19] P. Moreno, *Il carteggio guicciardiniano 'fabbrica' della Storia d'Italia*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A.M. Cabrini, cit., pp. 67-88; e Ead., *Quando l'autore corregge se stesso. Il caso unico del copialettere di Francesco Guicciardini*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli, S. Martinelli Tempesta, Milano, Led, 2018, pp. 235-251.

[20] G. Inglese, *Introduzione*, in N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione critica commentata, con un saggio di F Chabod, Torino, Einaudi, 2013, p. XIX.

[21] J.-L. Fournel – J.-Cl. Zancarini, *Introduction*, in F. Guicciardini, *Histoire d'Italie*, Paris, Laffont, 1996, pp. XXXIV-XXXV.

[22] Dipendo ancora da E. Cutinelli-Rendina, *Guicciardini*, cit., p. 176.

trattatistica politica nel 1513 e l'avvio dell'impegno storiografico guicciardiniano all'indomani del 1527 e quindi, con un obiettivo definitivamente precisatosi nella mente dell'autore, dopo il 1534: l'uno come l'altro sentono il bisogno di chiarire, in primo luogo a sé medesimi attraverso l'esercizio di una scrittura concepita come strumento ermeneutico, le ragioni di una sconfitta, la catena di eventi precipitati in una non rimediabile catastrofe. Per Machiavelli, con il *Principe*, si era trattato di interrogarsi, all'indomani del crollo della repubblica fiorentina, sui fondamenti che assicurano il solido permanere degli organismi politici, sulle loro patologie, sui possibili rimedi, e infine sulle soluzioni straordinarie che debbono imporsi per medicare una repubblica malata. Per Guicciardini, l'esigenza di fare 'storia d'Italia' e storia dei suoi tempi, nasceva dal bisogno di spiegarsi e di spiegare lo scacco della lega di Cognac, di chiarire le condizioni che avevano determinato il chiudersi, allora e per i successivi quattro secoli, di una dimensione politica *italiana*.[23] E allora scegliere i capisaldi cronologici della storia, servirsi strategicamente dei discorsi (specie agonali), selezionare le fonti e i dati: tutte queste strategie sono piegate verso l'obiettivo di ridurre all'unità del racconto quei «casi particolari» che «si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione» (*Ricordi*, B 35).[24] In questo senso, il racconto storico di Guicciardini non si costruisce per accumulazione di dati, ma attraverso un processo inverso che mira a risalire la catena delle cause e concause, esplicitando nella prosa la mobile complessità del reale.

Un'ultima considerazione s'impone quindi alla nostra attenzione, tornando su quel preannuncio, dato da Niccolò a Francesco nell'autunno 1525, di una continuazione già in cantiere delle *Istorie fiorentine*, una continuazione in cui l'autore poteva «sfog*arsi*, accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui». Se quella continuazione fosse mai stata compiuta, se le *Istorie fiorentine* avessero mai ricevuto quel possibile 'secondo volume', esse non sarebbero certo potute in alcun modo restare *Istorie 'fiorentine'*.

Raffaele Ruggiero
Aix-Marseille Université
Centre Aixois d'Études Romanes (CAER)
Aix-en-Provence

[23] Cf. R. Ruggiero, *Introduzione*, a N. Machiavelli, *Il Principe*, edizione e commento a cura di R. R., Milano, BUR, 2008, pp. 5-6; e J.-L. Fournel – J.-C. Zancarini, *Introduction*, cit., p. XVIII.

[24] Cf. J.-L. Fournel – J.-C. Zancarini, *La grammaire de la République. Langage de la politique chez Francesco Guicciardini 1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, p. 443.